

L'INTERVISTA



©PHOTO LUIGI DE PALMA

Filippo Dini si racconta Il mestiere della scena, la famiglia e il nuovo spettacolo "Ghiaccio"

SILVIA FRANCA

PAG. 4 E 5



Filippo Dini

- nato il 7 aprile 1973 a Genova, è un attore e regista

- con i compagni del corso di teatro iniziò fondando la Compagnia Gloriababbi

IL TEATRO
È UN MODO
PACIFICO
DI STARE
AL MONDO



JASMINE BERTU

Silvia Francia

C è stato un periodo nel Novecento in cui la favola dell'ibernazione sembrava un possibile antidoto alla decomposizione della morte. Un fake che affascinava l'uditorio con il suo potere di congelare, insieme con arti e organi, anche il tempo. A un'opposta accezione, si rifà la drammaturga inglese Bryony Lavery che, invece, nel suo «Ghiaccio» impone la rigidità del «freeze» non ai morti ma a chi vive come raggelato in uno stato di atrofia emotiva, paralizzato dentro a un dolore enorme. Che blocca e non dà scampo.

Più o meno questa è la situazione raccontata nello spettacolo, «Ghiaccio», che debutta martedì al Gobetti, per la stagione dello Stabile torinese, con la regia di [Filippo Dini](#).

Dini, come ha scoperto questo testo e cos'è che l'ha convinta a metterlo in scena?

«Un collega, tempo fa, mi ha suggerito di leggerlo e poi me lo ha segnalato anche Monica Capuani, che ne firma la traduzione assieme a

Massimiliano Farau. Mi è piaciuto subito moltissimo, soprattutto per la raffinata scrittura con cui l'autrice tratta un argomento delicato e atroce come la pedofilia, presentandolo al pubblico in maniera drammatica ma anche elegante, con una cadenza simile a quella della tragedia greca. Il tutto, però, con un linguaggio estremamente contemporaneo e una grande consapevolezza dell'attualità che noi, in Italia, avvertiamo forse più che altrove».

Perché dice questo?

«Perché in Italia ha sede il Vaticano e rispetto alla chiesa cattolica, com'è noto, il tema della pedofilia è purtroppo un argomento scandaloso e scottante, direi quasi un tabù. Stando alle cronache, questo genere di crimini

sessuali su ragazzini e ragazzine nel nostro Paese vede sovente protagonisti proprio rappresentanti del clero o familiari stessi delle giovani vittime. A differenza di quanto accade, per dire, negli Usa e in Gran Bretagna dove la pedofilia, come altri delitti, è spesso un fenomeno seriale. In generale, è comunque un tema che ha a che fare con gli archetipi della nostra fantasia infantile, con il terrore e la fascinazione nei confronti del male assoluto. D'altronde, nell'antefatto del nostro spettacolo, c'è una mamma che manda la sua bambina dalla nonna. Quella bimba, però, purtroppo incontra il lupo e a casa non tornerà mai più, come una moderna Cappuccetto Rosso».

Tre personaggi in gioco: una madre, un serial killer e una psichiatra. Ma pure dettagli parecchio macabri. Quanto c'è di reale, in «Ghiaccio»?

«La trama è dichiaratamente frutto di invenzione letteraria, ma sono particolari presi a prestito da casi realmente avvenuti. Uno soprattutto, quello raccontato dalla scrittrice britannica Marian Partington e che vede protagonista sua sorella Lucy, rapita quando era ancora bambina da Fred e Rosemary West e da loro uccisa».

Al di là delle circostanze concrete mutate a un cold case, però, su cosa si fonda l'elaborazione narrativa?

«Su elementi di grande forza, come il dolore, la sua gestione – più o meno possibile - la sua trasformazione nel tempo. Ma pure sul concetto di perdono che, nel finale, diventa l'arma più potente, perché finalmente innesca il senso di colpa e il rimorso in chi non li aveva mai provati prima. Sull'opzione perdono/vendetta si riflette molto, su quanto sia giusto, appunto, perdonare chi commette determinati crimini: il tutto in senso laico, dal momento che i credenti un'indicazione ce l'hanno già dalla religione. Ma si impara anche a guardare il colpevole come un essere magari "lesionato" per le violenze subite, a sua volta, nell'infanzia».

Quando ha deciso di fare l'attore e regista?

«In quel momento è iniziata la tragedia dei miei genitori, a cui sarebbe andato bene qualunque altro mestiere, tranne questo! Comunque, la mia fascinazione nei confronti del teatro è nata ai tempi del liceo. Credo di avere scelto di farne il mio lavoro quando non mi sono sentito più solo. Dopo la scuola di teatro, frequentata a Genova, con alcuni compagni di corso, decidemmo di andare a vivere insieme e fondammo la Compagnia Gloriababbi. Stare con loro e fare spettacoli insieme mi ha fatto

sentire meno solo al mondo, perché potevo condividere la mia vera passione. Sono felice della scelta fatta anche perché, per me, il teatro è raccontare alla gente una "favola", comunicare un pensiero. È un modo più pacifico di stare al mondo».

Lei è regista residente allo Stabile per un triennio. Cosa pensa di voler fare da grande?

«Nel nostro lavoro, tre anni sono un'eternità! Già lo spettacolo successivo, rispetto a quello che stiamo facendo è una cosa "da grandi"! Dopo quello, viene da dire che si potrà anche smettere. Non è così, ma noi attori siamo persone un po' strambe e un po' infantili e la vediamo in questo modo. E poi, non mi sono mai sposato e questo legame di tre anni mi sembra quasi un matrimonio... Comunque io ho una mente abbastanza pragmatica e, grazie a questo percorso con lo Stabile torinese, mi affascina l'idea di dirigere un teatro».

Chi considera un maestro, nel suo lavoro?

«Ogni persona con cui ho lavorato mi ha dato qualcosa, ma se vogliamo usare proprio l'etichetta "maestro", per me lo è stato senz'altro Carlo Cecchi. Il suo è stato un insegnamento tanto violento quanto utile, ma allora ero giovane e potevo sopportare la durezza di quella scuola. Cecchi mi ha insegnato due cose soprattutto: ad amare la letteratura e a pensare a un teatro legato al poeta e alla parola. Altra cosa su cui lui insisteva molto era il confronto con il pubblico. Io, all'epoca, consideravo il teatro un'arte solitaria. Solo dopo ho capito che, invece, lo spettacolo vive così tanto nel presente che si modifica ogni sera, in relazione agli spettatori e anche a come vivono, quella sera, gli attori, a come stanno. E non parlo, come nell'arte comica, di accontentare il pubblico: nel nostro caso, a volte, occorre tradirlo. Anche per questo, direi che il pubblico è stato un mio grande maestro».

Quando non lavora, cosa fa? Ha qualche hobby o passione?

«Mi piace dare di me un'immagine così noiosa, ma ho pochissimo tempo libero e quindi, a parte la lettura, non riesco a coltivare grandi hobby. Durante il lockdown, però, stando con le mie figlie - Benedetta di 13 anni e Caterina di 7 - ho migliorato le mie doti di cuoco. Cerco di fare del mio meglio, specie con e per loro due: prima di separarmi dalla loro madre, non sapevo davvero cuocere neanche un uovo, cercavo di giustificarmi e le bambine hanno

avuto molta pazienza con me. Più che per passione, quindi, cucino per sfamare loro. Il piatto preferito è il pollo con i peperoni. Mi piaceva anche fare lavoretti con il legno piuttosto impegnativi: scaffali, mobili e cose del genere, parecchio articolate. Mi inorgogliavo costruire cose che si potessero toccare e che, a differenza del mio lavoro, durassero. Ora, però, non ho più tempo».

Dovesse consigliare un giovane che vuole intraprendere la sua strada, cosa direbbe?

«Insegnare, per me, è molto faticoso e non mi ci sento portato. Però, quando mi capita di avere a che fare con i ragazzi, suggerisco di unirsi ad altri, come ho fatto io da giovane. Condividere con loro un percorso da fare insieme. Poi, di ascoltare tutti senza, però, rinunciare al proprio gusto personale. Mai chiudersi nella propria cameretta. Il teatro di regia si chiude nelle camerette, quello popolare si apre al dialogo con le persone e all'autocritica».

Come vive a Torino?

«Abito a Roma, ma qui torno spesso. E' un po' casa mia, anche se cambio casa di frequente: nell'ultima avrei voluto fermarmi, al decimo piano in centro, ma non è stato possibile. Quando non lavoro, gironzolo per il centro, specie la sera, in via Po che è la mia preferita. C'è una luce strana e magnifica, misteriosa. Roma è tutta sole, bellissima, per carità, ma qui ci sono ombre davvero affascinanti». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Ai miei genitori
sarebbe andato bene
qualunque mestiere,
tranne fare l'attore*

*Grazie al percorso
con lo Stabile, mi
affascina l'idea futura
di dirigere un teatro*

*Durante il lockdown
ho imparato a cucinare
per le figlie, prima non
facevo nemmeno un uovo*

Con Ambra e Asia Argento Alla regia sul palcoscenico

Nel 2017 dirige l'adattamento de "La guerra dei Roses" con Ambra Angiolini, pièce portata in tournée per due stagioni. Nello stesso anno è regista di "Rosalind Franklin - Il segreto della vita" con cui Asia Argento debutta in teatro. —

Cinema e tv Da America Latina a Mennea

La carriera cinematografica più recente lo vede nel cast dell'ultimo lavoro dei fratelli D'Innocenzo "America Latina" e anche nel film "Made in Italy" uscito nel 2018. In tv ha partecipato alle fiction tra cui "Pietro Mennea" e "Un passo dal cielo". —

Il mostro da perdonare

Al Gobetti debutta lo spettacolo "Ghiaccio" di e con **Filippo Dini**
un thriller psicologico dal testo della britannica Bryony Lavery

FRANCA CASSINE

Al centro della storia c'è Ralph Wantage, un omicida di bambine. Lui, sociopatico, capace dei gesti più turpi che il suo cervello menomato è in grado di codificare, ibernato da un trauma fisico e psichico, è il protagonista di "Ghiaccio (Frozen)". La pièce, scritta dalla drammaturga britannica Bryony Lavery, debutterà in prima nazionale **martedì 22** alle 19,30 al Gobetti in una nuova produzione del **Teatro Stabile di Torino**. Con la regia di **Filippo Dini**, anche interprete nel ruolo di Ralph, vedrà in scena Mariangela Granelli in quello di Nancy e Lucia Mascino in quello di Agnetha, e replicherà nella sala di via Rossini 8 fino a domenica 10 aprile.

Un testo pluripremiato, che il quotidiano inglese "The Independent" ha incluso nella sua classifica dei 40 migliori mai scritti, tradotto da Monica Capuani e Massimiliano Farau e trasportato in uno spettacolo con le scene di Maria Spazzi, i costumi di Katarina Vukcevic, le luci di Pasquale Mari, le musiche di Aleph Viola e con l'aiuto regia di Carlo Orlando.

Bryony Lavery ha scritto questo lavoro teatrale attingendo alla realtà, documentandosi con articoli di cronaca nera, servizi televisivi e documentari. I tre personaggi si ispirano dunque a persone vere in una storia immaginaria che, nel suo orrore assoluto, è del tutto verosimile. Sul palco prenderà forma un thriller psicologico che si annoda intorno alle vite di un serial killer condannato, della madre di una delle sue vittime e di una psichiatra. Ognuno di loro propone una propria versione dei fatti, offrendo un ritratto di se stesso e del proprio animo lacerato, ma, lentamente, la storia si ricompone e i fili del dolore che ne è scaturito ritrovano un ordine e una consistenza

diversa, arrivando quasi a sciogliersi nell'idea di un possibile perdono.

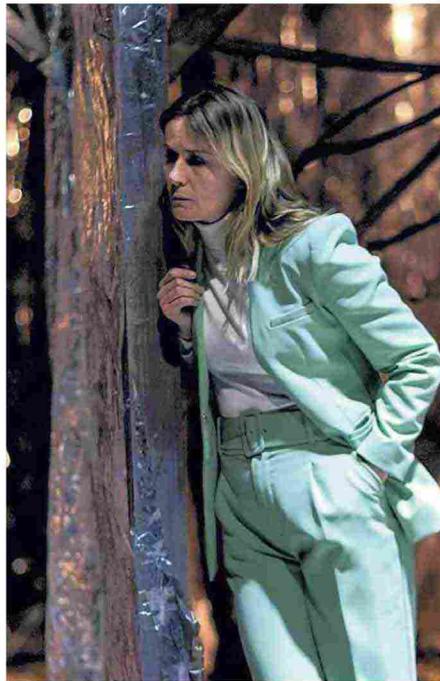
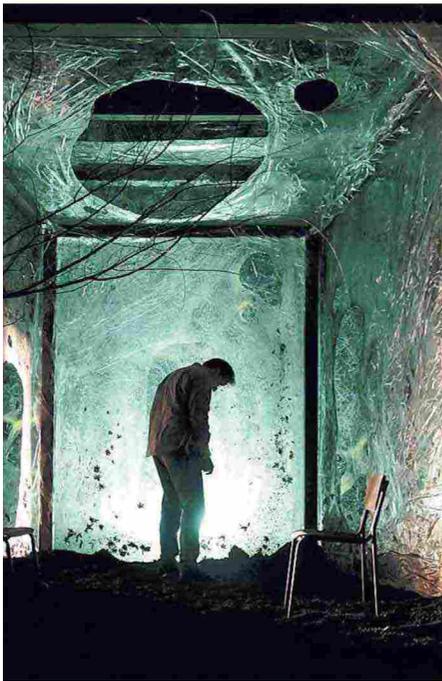
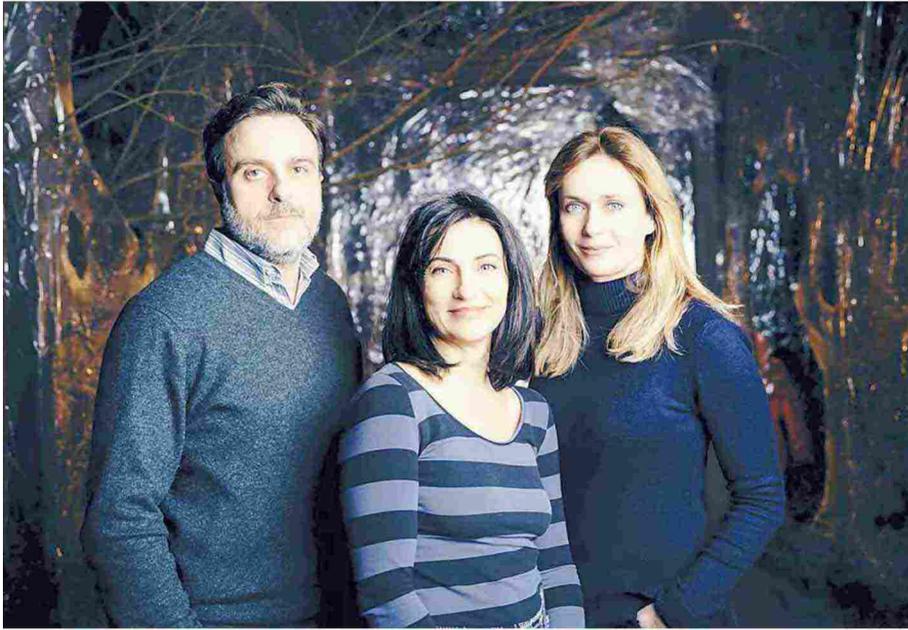
A dare il via all'intreccio è la scomparsa di Rhona, dieci anni, che svanisce nel nulla mentre sta portando a sua nonna delle cesoie da giardino. I giorni, i mesi, gli anni che seguono sono congelati (frozen) nella speranza della madre Nancy di rivederla e nella solitudine della sorella, testimone della disperazione e della disgregazione familiare. Vent'anni dopo, a seguito del ritrovamento di Rhona e di altre vittime, il serial killer Ralph incontra Agnetha, una scienziata che studia il funzionamento del cervello e sta mettendo a punto una teoria sugli assassini seriali, e successivamente Nancy. La struttura del dramma, con tre lunghi monologhi iniziali che mettono il pubblico in diretto contatto con i tre personaggi e i loro punti di vista, si apre a uno sviluppo estremamente efficace nel cesellarne gli sviluppi emotivi.

"Frozen" è stato prodotto per la prima volta in Inghilterra nel 1998 e, successivamente, ripreso nel 2002 approdando pure a New York aggiudicandosi numerosi prestigiosi riconoscimenti. A distanza di più di vent'anni, lo spettacolo mantiene intatta la capacità di porre domande sulla società, sulla fame istintiva di vendetta e sul ruolo del sistema carcerario.

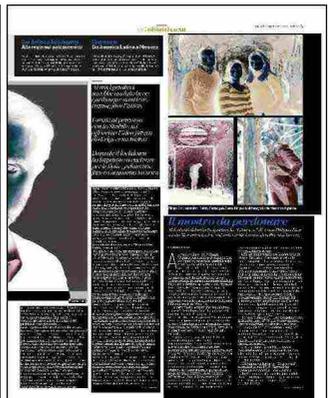
Orario spettacoli: ore 19,30 tranne mercoledì e venerdì ore 20,45 e domenica alle 15,30, lunedì riposo. Biglietti a 28 euro l'intero e 25 il ridotto, oltre prevendita, tel. 011/51.69.555.

Nell'ambito del progetto "Retrosцена", mercoledì 23 alle 17,30 **Filippo Dini**, Mariangela Granelli, e Lucia Mascino dialogheranno con Leonardo Mancini del Dams-Università di Torino. Ingresso libero con prenotazione obbligatoria, tel. 011/51.69.405. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Filippo Dini, nel ruolo di Ralph, Mariangela Granelli in quello di Nancy e Lucia Mascino è Agnetha



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.